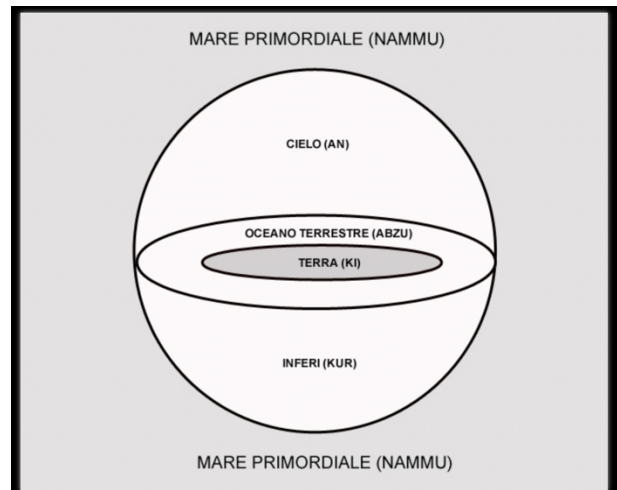


Il diluvio. Prima tappa.
Verso un progetto teatrale.
leLabō, Losanna 11-13 aprile 2022



***Cosmogonia.** In principio vi era il Mare Primordiale (Nammu), probabilmente mai creato, e quindi eterno. Dal Mare ebbe origine la Montagna cosmica, che aveva per base gli strati più bassi della terra, e per cima la sommità del cielo. La Montagna era formata da Cielo e Terra, ancora uniti insieme e non distinti (da Wikipedia) ¹.*

Ogni civiltà, nel grande passato, ha creato una sua cosmogonia per spiegare il mondo e la posizione dell'umano all'interno della visione cosmogonica.

Attraverso la rappresentazione il mondo-universo è apparso vero all'uomo, di cui egli stesso fa parte e ne conserva gli elementi naturali fondanti.

Nella produzione immaginaria dei millenni, per esempio quella Sumera, che ci restituisce l'infanzia del pensiero sul tema, non è l'uomo al centro del cosmo ma è il Principio che tiene insieme natura e creazione. Il grande corpo include il piccolo corpo. L'uomo è incluso e partecipa alla costruzione continua della struttura cosmica. Presso i Sumeri Il Principio che arriva a tanta potenza ha forma di montagna, centrale nell'immagine rispetto alla totalità dell'acqua, del mare.

Mi viene da pensare all'isola di Stromboli parte delle Eolie di Sicilia, che con spirito mitico potremmo collegare alla visione dei Sumeri. Può essere utile questo collegamento per capire a nostra volta il meccanismo del Diluvio che volendo scegliere due antiche narrazioni come quella greca e quella biblica, allo stesso modo presentano la conclusione dell'esperienza con la barca che si arena su una montagna (il Parnaso e l'Ararat), la prima ad emergere durante il ritiro delle acque. La montagna è il porto del Diluvio.

¹ « Mitologia sumera » da Wikipedia : https://it.wikipedia.org/wiki/Mitologia_sumera



La rappresentazione dell'ordine cosmico se concepisce un inizio concepisce anche una fine o meglio una sua conclusione. Il linguaggio è narrativo, la fine o qualcosa che si avvicina all'idea di fine, non può che essere un'immagine.

L'immagine del diluvio emerge ogni volta che la verità della rappresentazione del Principio è bloccata, abbandonata, perché non è più commensurabile al cammino della scienza e della conoscenza e all'evoluzione delle società occidentali. Con ciò si ferma l'attitudine umana a continuare la narrazione, gesto indispensabile per esorcizzare la paura della fine, una volta che la continuità narrativa è la fondazione dell'esistente.

L'interruzione della narrazione costituisce la fine del mondo immaginato.

Ciò che non racconti più non esiste più. Noi oggi potremmo continuare a farlo, ma ciò che ci impedisce e dal farlo è l'avvento di un sistema che lo fa al posto nostro e con altri obiettivi. Il capitalismo occupa anche lo spazio dell'immaginazione cosmogonica.

Oggi è questa la crisi che è in atto e che rimettiamo alla generosità creatrice del teatro capace di rimettere il corpo al centro del suo contesto poetico.

Quali sono le cause della conclusione immaginifica dell'uomo cosmogonico?

Quando si parla della fine si parla di una fine che si attende, che non è là, ma che si percepisce come vicina. La sensazione che si ha della vicinanza o la paura che si ha della sua pre-visione in fin dei conti concretizza la fine stessa; se questa fosse già avvenuta non potrebbe essere raccontata. Ciò vuol dire che noi ci troviamo davanti alla fine, in una posizione frontale che è piuttosto quella del teatro e non della vita. La guardiamo con gli occhi della mente, della metafora.

L'attesa della fine ci pone in un rapporto particolare col tempo, è un tempo fermo, sospeso, inattivo, che mi fa pensare più che all'acqua, all'acquitrino, alla palude.

Prima del Diluvio c'è la palude. Da dove arriva tutto questo?

Oggi che il miracolo digitale annulla le distanze del mondo, e ci mette in rete ovvero dentro la rete, riemergono, paradossalmente, le narrazioni del Diluvio che sono tante ma bastano alla riflessione del nostro progetto, quella della mitologia greca (Deucalione e Pirra) e di quella biblica (l'arca di Noè). In fondo quella che oggi chiamiamo rete è un atto sommersivo, oceanico, piuttosto che immersivo, da cui deriva una sensazione di impotenza e di impossibilità a intravedere una riva.

Interrogazione: l'attesa del diluvio, forse spiega una necessità di fuga che sentiamo impedita dalla organizzazione del mondo come villaggio globale?

Le cause che fanno ricorrere all'uso della parola catastrofe e all'immagine del Diluvio sono molteplici e chiaramente variano secondo le società, le epoche, le filosofie di vita, le geografie. Le cause si manifestano sotto forma di disastro, di eventi luttuosi, sciagure che coinvolgono la realtà

nei suoi vari aspetti fisici, sanitari, politici, economici, climatici, ambientali, che sicuramente oggi, nella quantità e nella intensità, sono proporzionali al grado di evoluzione tecnologica della società in cui stanno accadendo. Il disastro ha a che fare col dolore.

Le tante cause hanno una radice comune, risiedono probabilmente nel modello di progresso avviato dalla rivoluzione industriale. Una rivoluzione che in un primo momento ha messo al centro del progresso l'uomo in quanto soggetto fattivo in antitesi alla natura, ma che poi l'evoluzione sostituisce con la macchina e poi ancora col regime del virtuale. Comincia così la separazione dell'uomo tecnologico dal pensiero cosmogonico, sopravvissuto in parte presso le popolazioni non industrializzate ed antropologicamente legate ad una rappresentazione simbolica del mondo (tribù amazzoniche, indiani d'America, culture africane, ecc.).

Il modello cosmogonico oggi non serve più, non risponde più alle esigenze umane dell'attuale stadio dell'evoluzione sociale. Facebook non è ontologico, ma si presenta come tale, seduce come massima realizzazione democratica della partecipazione umana alla formazione del mondo. FB ha un grande padrone e si chiama Zuckerberg. Come credere quindi che FB appaia come il superamento delle disuguaglianze planetarie ?

L'allargamento totale dei confini del mondo, in senso virtuale, attraverso Internet, perché non si spiegherebbe oggi neanche la guerra di Putin agli Ucraini, rende piccolo il mondo privandoci di due punti fermi nella geografia dell'esistenza: la possibilità di fuga, il rapporto con l'Infinito.

Per tornare all'infinito è necessario il Diluvio. Chi sarà a comandarlo come è accaduto nella tradizione mitologica (Zeus, Dio) ? Se il Diluvio serve a noi e non a Zuckerberg, allora dobbiamo essere noi a provocarlo, riprendendo la via della rivoluzione e della fuga.

La divisione dell'unità cosmogonica in una pluralità di parti scompone la conoscenza stessa in un insieme di sezioni specializzate. La Cosmogonia è ormai anacronistica, fuori tempo, superata da un altro modello, un Ipermodello, che non è più finalizzato alla visione del Cosmo, ma alla realizzazione di una partecipazione al mondo per frammenti su cui l'azione di unificazione è operata dal sistema economico mondiale che prende il posto dell'immanente. Per farlo spiega continuamente sé stesso attraverso l'uso della propaganda e della pubblicità, e illustra i vantaggi imperdibili del profitto e di una ricchezza accessibile a tutti (!).

Siamo isolati "dentro", ma uniti fuori (uniformati) da ciò che non ci compete (sistema delle relazioni economiche.)

Siamo isolati dentro perché non c'è più il "fuori" in cui ci riconoscevamo. Dove ci affacciamo se fuori non vediamo le stelle ma enormi luci a neon?

Siamo in esilio, creatori esiliati, ma siamo anche nella condizione di produrre utopia se lo vogliamo a nostro rischio e pericolo, perché è dal limite, dal confinamento che nasce la spinta utopica a uscire dalla reclusione, a preparare la rivolta.

Non crediamo più in una visione cosmogonica o invece non c'è più una modalità capace di spiegare attraverso la rappresentazione l'Essere che sia di conseguenza in grado di criticare e di denunciare il sistema capitalistico? Non lo fa la religione che utilizza rappresentazioni e scritture immutate e immutabili, ma in ogni caso le religioni si occupano di altro, dell'anima e della fede, entità che non esistono nella cosmogonia essendo il Principio costitutivo comprensivo della natura umana. Non siamo stati creati. Tutt'al più siamo Creati e Creatori.

Può farlo l'arte perché utilizza lo stesso linguaggio della cosmogonia seppure, giustamente, in continua sperimentazione. Ma all'arte non basta ereditare una pratica cosmogonica per essere in dissenso. Non può tirarsi fuori dal sistema, se non con un atto politico, perché non c'è un altrove che il sistema non abbia già occupato. Tranne ad inventarne uno nuovo dove ripiantare l'Infinito.

Intanto artisti e teatranti vivono una forte contraddizione che li pone in una posizione di rischio, di instabilità, di perdita di posizione.

L'arte non può soddisfare se stessa se non nel contemporaneo, non resta indietro rispetto al presente pur restando fedele a sé stessa, per cui si ritrova oggi in un conflitto inedito tra la sua funzione e la sua disfunzione, tra la parola e l'indifferenza, tra il gesto e l'abisso, tra il desiderio e la non accoglienza, tra poesia e materia.

L'artista e il teatro vivono un proprio diluvio che è l'attesa della ROTTURA.

Il rapporto tra diluvio e teatro, tra Deus Ex Machina e Libertà, può essere il tema della seconda tappa del progetto.

Nella struttura della Tragedia Greca la catastrofe è un dispositivo necessario.

Questo termine oggi è usato comunemente per designare in generale l'evento disastroso ed ugualmente catastrofico, ma in verità significa altro.

Nella drammaturgia antica non c'è rito teatrale senza la catastrofe che ha a che fare con le sue origini attraverso il rito del sacrificio. La catastrofe come necessità di ribaltamento di una situazione avversa e di scioglimento dell'azione che non trova più una via di uscita. L'esito della catastrofe è la fine della tragedia, l'inizio della catarsi. La catastrofe è l'azione, il Diluvio è la sua immagine. L'attraversamento del mondo sommerso ha nella barca, o in qualcosa di simile, l'unico modo di transitare dal vecchio mondo al nuovo mondo. La barca, oggetto drammaturgico straordinario, richiama alla memoria la grande storia degli attraversamenti dell'umano dal mondo solido a quello liquido e viceversa. Nella crisi in cui viviamo è probabile, così come io credo, che il Diluvio sia evocato, piuttosto, da noi stessi per sciogliere appunto una situazione mondiale senza soluzione, da cui è possibile uscire con un gesto estremo, di rottura col presente.

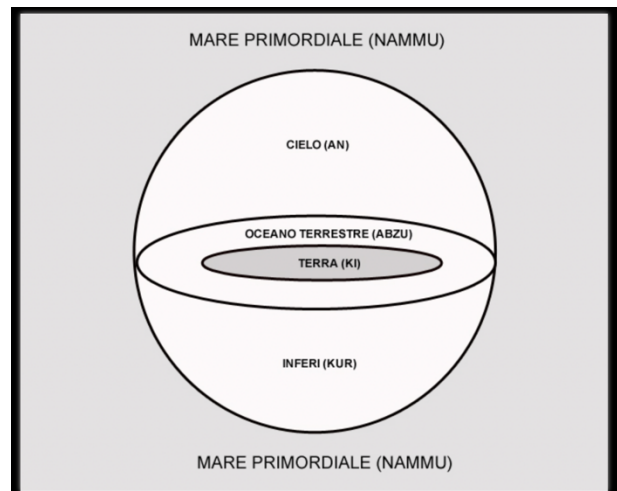
Ammettiamo di essere in crisi, una condizione che cerca di spiegarsi attraverso tre parole: disastro, catastrofe, diluvio.

Per farci guidare dall'etimologia che porta in sé la memoria del pensiero all'origine del suo costituirsi e che oggi è ancora la base della comunicazione e del dialogo, la parola crisi significa cernita, evoca il gesto antico della semina legato alla terra, quando i contadini selezionavano il seme migliore per assicurarsi un buon raccolto.

È tempo quindi di fare una scelta forte, di prendere posizione sul Parnaso, la montagna sacra alla Poesia, da cui produrre una nuova visione cosmogonica dell'umano e del mondo, in senso laico. Dall'altro lato del mito sta l'Ararat biblico, la montagna altrettanto sacra, ma scenario di divisioni e conflitti, come racconta la storia. Due esiti diversi della stessa catastrofe.

Lina Prosa
Palermo, il 15 aprile 2022

Le déluge. Première étape
Vers un projet théâtral
leLabō, Lausanne, 11-13 avril 2022



***Cosmogonie :** Au commencement était la Mer Primordiale (Nammu), probablement jamais créée, et donc éternelle. De la mer est née la montagne cosmique, qui avait pour base les strates les plus basses de la terre et pour sommet le ciel. La Montagne était constituée par le Ciel et la Terre, toujours unis et non distincts².*

Chaque civilisation, dans le lointain passé, a créé sa propre cosmogonie pour expliquer le monde et la place de l'Homme dans la vision cosmogonique. Grâce à la représentation, l'homme considère vrai l'univers-monde dont il fait lui-même partie et dont il préserve les éléments naturels fondateurs. Dans l'imaginaire millénaire – par exemple l'imaginaire sumérien qui nous livre l'enfance d'une pensée sur ce sujet – ce n'est pas l'homme qui est au centre du cosmos, mais le Principe selon lequel nature et création sont unies. Le grand corps contient le petit corps. L'homme est inclus et participe à la perpétuelle construction de la structure cosmique. Pour les Sumériens, le Principe qui atteint une telle puissance a la forme d'une montagne, centrale dans l'image par rapport à la totalité de l'eau, de la mer. Cela me fait penser à l'île de Stromboli, qui fait partie des îles Éoliennes de Sicile, que nous pourrions relier, avec un esprit mythique, à la vision des Sumériens. Ce lien peut être utile pour comprendre à notre tour le mécanisme du Déluge dont l'expérience, si nous nous référons à deux récits anciens, le grec et le biblique, se termine de manière similaire par l'échouement du bateau sur une montagne (le Parnasse et l'Ararat), la première à émerger lors du retrait des eaux. La montagne est le port du Déluge.

s

² « *Mitologia sumera* » [Mythologie sumérienne], d'après Wikipedia : https://it.wikipedia.org/wiki/Mitologia_sumera



Si la représentation de l'ordre cosmique contient un début, elle contient aussi une fin, ou mieux, une conclusion qui lui est propre. Le langage est narratif, la fin – ou quelque chose qui se rapproche de l'idée d'une fin – ne peut être qu'une image.

L'image du déluge émerge à chaque fois que la vérité de la représentation du Principe est bloquée, abandonnée, parce qu'elle ne peut plus être compatible avec les progrès de la science et du savoir, ni avec l'évolution des sociétés occidentales. Ainsi s'arrête la capacité de l'homme de produire la suite du récit, geste indispensable à la conjuration de la peur de la fin, dès lors que la faculté de narrer constitue le fondement de l'existence.

L'interruption du récit marque la fin du monde imaginé.

Ce que tu ne racontes plus n'existe plus. Aujourd'hui, nous pourrions continuer de le faire, mais ce qui nous empêche de le faire c'est l'avènement d'un système qui le fait à notre place et avec des objectifs autres. Le capitalisme occupe même l'espace de l'imagination cosmogonique. Telle est la crise qui a cours aujourd'hui et que nous confions à la créativité généreuse du théâtre, apte à placer le corps au centre de son contexte poétique.

Quelles sont les causes/les raisons de la fin de l'imaginaire de l'homme cosmogonique ? Quand on parle de la fin, on parle d'une fin qu'on attend, d'une fin qui n'est pas encore là, mais que l'on sent proche. Le sentiment que l'on a de sa proximité ou la peur qui naît de sa prévision réalise finalement la fin elle-même ; si la fin avait déjà eu lieu, on ne serait pas en mesure de la raconter. Cela signifie que nous nous retrouvons face à la fin, dans une position frontale qui est davantage celle du théâtre que de la vie. Nous la regardons à travers le prisme de l'esprit, de la métaphore.

L'attente de la fin nous place dans un rapport particulier au temps, un temps immobile, suspendu, inerte, qui me fait penser au marais, au marécage plutôt qu'à l'eau.

Avant le Déluge, il y a le marécage. D'où cela vient-il ?

A présent que le miracle numérique annule les distances du monde, et nous met en réseau, soit " dans les rets d'internet ", resurgissent, paradoxalement, les récits du Déluge, qui sont nombreux ; mais suffisent à la réflexion de notre projet, ceux issus des mythologies grecque (Deucalion et Pyrrha) et biblique (l'arche de Noé). Après tout, ce que nous appelons désormais le net est un acte " submersif ", océanique, bien plus qu'" immersif ", d'où un sentiment d'impuissance et l'impossibilité d'apercevoir un rivage.

Question : l'attente du déluge, peut-être, explique-t-elle une nécessité de fuir qui, selon nous, est empêchée par l'organisation du monde en village global ?

Les causes qui conduisent à l'utilisation du mot catastrophe et à l'image du Déluge sont multiples et varient, bien évidemment, en fonction des sociétés, des époques, des philosophies de vie, des géographies. Les causes se manifestent sous la forme de désastres, d'événements

funestes, de catastrophes qui touchent la réalité à travers ses divers aspects- physiques, sanitaires, politiques, économiques, climatiques, environnementaux - et qui certainement aujourd'hui, en quantité et en intensité, sont proportionnelles au degré d'évolution technologique de la société dans laquelle elles se produisent. Le désastre doit composer avec la douleur.

Les nombreuses causes ont une racine commune, elles résident probablement dans le modèle de progrès initié par la révolution industrielle. Une révolution qui a d'abord placé l'homme au cœur du progrès en tant que sujet agissant contre la nature, mais que le développement remplace ensuite par la machine, et puis encore par le régime du virtuel. Ainsi commence la séparation entre l'homme technologique et la pensée cosmogonique, qui survit dans une certaine mesure au sein de populations non industrialisées et anthropologiquement rattachées à une représentation symbolique du monde (tribus amazoniennes, Indiens d'Amérique, cultures africaines, etc.).

Aujourd'hui, le modèle cosmogonique n'est plus utile, il ne répond plus aux exigences qu'a l'homme au stade actuel de l'évolution sociale. Facebook n'est pas ontologique, mais se présente comme tel, il séduit pour être la réalisation démocratique maximale de la participation des hommes à la construction du monde. FB a un super patron et il s'appelle Zuckerberg. Comment croire alors que FB se présente comme permettant le dépassement des inégalités planétaires ?

L'élargissement global des frontières du monde, au sens virtuel, par le biais d'Internet - qui ne justifierait même pas aujourd'hui la guerre de Poutine contre les Ukrainiens – rapetisse le monde en nous privant de deux points fixes dans la géographie de l'existence : la possibilité de fuir, la relation avec l'Infini.

Pour retrouver l'Infini, il faut le Déluge. Qui sera le commanditaire ? Zeus ou Dieu - comme dans nos traditions mythologiques ? Si nous avons besoin du Déluge, et non Zuckerberg, alors c'est à nous de le provoquer, en reprenant le chemin de la révolution et de la fuite.

La division de l'unité cosmogonique en une multitude de fragments morcelle le savoir lui-même en un ensemble de rubriques spécialisées.

La Cosmogonie est désormais anachronique, hors du temps, dépassée par un autre modèle, un Hyper-modèle, qui vise non plus à donner une vision du Cosmos, mais à permettre une participation au monde par le biais de fragments sur lesquels l'action unifiante est exercée par le système économique global qui se substitue à l'immanent. Pour ce faire, il se justifie continuellement en recourant à la propagande et à la publicité, et affiche les avantages indéniables du profit et de la richesse accessibles à tous (!).

Nous sommes isolés « à l'intérieur », mais unis « à l'extérieur » (uniformisés) par ce qui n'est pas de notre ressort (système de relations économiques).

Nous sommes isolés « à l'intérieur » parce qu'il n'y a plus l'« extérieur » dans lequel nous nous reconnaissons. Où nous tourner si nous ne voyons pas d'étoiles à l'extérieur [dans le ciel] mais d'énormes néons ? Nous sommes en exil, des créateurs exilés, mais nous sommes aussi en mesure de produire une utopie si nous le voulons à nos risques et périls, car c'est de la limite, du confinement, que naît l'élan utopique qui nous pousse à sortir de l'enfermement, à préparer la révolte.

Ne croyons-nous plus en une vision cosmogonique ou alors n'y-a-t-il plus de modèle capable d'expliquer par la représentation l'Être, capable donc de critiquer et de dénoncer le système capitaliste ? La religion, qui utilise des représentations et des écritures inchangées et immuables, ne le fait pas, mais de toute façon les religions s'occupent d'autre chose, de l'âme et de la foi, entités/concepts qui n'existent pas dans la cosmogonie puisque le Principe constitutif inclut la nature humaine. Nous n'avons pas été créés. Tout au plus nous sommes Créatures et Créateurs. L'art peut le faire parce qu'il utilise le même langage que la cosmogonie, même si à juste titre, dans une expérimentation continue. Mais il ne suffit pas que l'art hérite d'une pratique cosmogonique pour être en dissidence. Il ne peut pas s'extraire du système, si ce n'est par un acte politique, car il n'y a pas un ailleurs que le système n'ait pas déjà occupé. A moins d'en inventer un nouveau où replanter l'Infini.

En attendant, les artistes et les professionnels du théâtre vivent une contradiction forte qui les place en situation de danger, d'instabilité, de perte de pouvoir. L'art ne peut s'assouvir que dans le contemporain, il ne se tient pas en retrait du présent tout en restant fidèle à lui-même, c'est pourquoi il se retrouvent pris aujourd'hui dans un conflit inédit entre sa fonction et son dérèglement, entre le mot et l'indifférence, entre le geste et l'abîme, entre le désir et le non accueil, entre la poésie et la matière.

L'artiste et le théâtre vivent leur propre déluge qui est l'attente de la RUPTURE.

Le rapport entre déluge et théâtre, entre Deus Ex Machina et Liberté, peut être le thème de la deuxième étape du projet.

Dans la structure de la Tragédie Grecque, la catastrophe est un dispositif nécessaire.

Ce terme est aujourd'hui couramment utilisé pour désigner l'événement funeste et tout autant catastrophique en général, mais en vérité il signifie autre chose.

Dans la dramaturgie ancienne, il n'y a pas de rite théâtral sans catastrophe qui renoue avec ses origines à travers le rite du sacrifice. La catastrophe comme nécessité d'un renversement en une situation contraire et d'un dénouement de l'action qui ne trouve plus de voie d'issue. L'issue de la catastrophe est la fin de la tragédie, le début de la catharsis. La catastrophe est l'action, le Déluge est son image. La traversée du monde submergé ne peut se faire qu'à l'aide d'un bateau, ou de quelque chose de similaire, comme unique moyen de passer de l'ancien monde au nouveau monde. Le bateau, objet dramaturgique extraordinaire, rappelle la grande histoire des traversées par l'homme du monde solide au monde liquide et vice versa. Dans la crise que nous vivons, il est probable, comme je le crois, que le Déluge soit plutôt évoqué par nous-mêmes afin de dénouer précisément une situation mondiale sans solution, dont il n'est possible de sortir qu'en accomplissant un geste extrême de rupture avec le présent.

Reconnaissons être en crise, un état qui cherche à s'exprimer à l'aide de trois mots : désastre, catastrophe, déluge.

Pour nous laisser guider par l'étymologie qui préserve la mémoire de la pensée à l'origine de sa constitution, et qui est encore aujourd'hui la base de la communication et du dialogue, le mot crise signifie « triage », il évoque l'ancien geste des semilles lié à la terre, lorsque les paysans sélectionnaient les meilleures graines pour s'assurer une bonne récolte.

Il est donc temps de faire un choix fort, de prendre position sur le Parnasse, la montagne sacrée de la Poésie, à partir de laquelle élaborer une nouvelle vision cosmogonique de l'humain et du monde, dans une perspective laïque.

De l'autre côté du mythe se trouve l'Ararat biblique, montagne tout aussi sacrée, mais théâtre de séparations et de conflits, comme le raconte l'histoire. Deux issues différentes de la même catastrophe.

Lina Prosa
Parlerme, le 15 avril 2022

Traduction de Rita Freda
Lausanne, le 10 juillet 2022